

EUGENIO VALENTINI S.D.B.

**La spiritualità della croce  
nel ven. D. Andrea Beltrami, Salesiano**

*(Estratto da «Palestra del Clero» - n. 7 dell'1 Aprile 1985 - Anno 64°)*

**ROVIGO  
ISTITUTO PADANO DI ARTI GRAFICHE**



# La spiritualità della croce nel ven. D. Andrea Beltrami, Salesiano

## I - INTRODUZIONE

Il 24 aprile 1948, il compianto Rettore Maggiore dei Salesiani, Don Pietro Ricaldone, così scriveva:

«Quanti siamo vissuti al fianco del servo di Dio Don Andrea Beltrami, abbiamo la ferma persuasione della sua eroica santità».

Il 24 maggio 1966, alla presenza di Paolo VI, la Sacra Congregazione dei Riti riconobbe le virtù eroiche di questo servo di Dio, e il 15 dicembre successivo promulgò solennemente il decreto, che gli riconosceva il titolo di Venerabile, preparandogli così la via degli altari.

«*Ogni Santo rappresenta un'ansia divina!* Don Beltrami ci pare che oggi rappresenti l'ansia divina della «santificazione della sofferenza», attraverso l'eroico entusiasmo della croce, per la Redenzione di Cristo in mezzo all'umanità. Appare quest'astro, sull'orizzonte del tempo, il 24 giugno 1870, ad Omegna, tra gli incanti del lago d'Orta, sfociante con la Nigoglia nel Lago Maggiore.

Compì la sua orbita terrena in poco più di cinque lustri, perdendosi, oltre il confine, nell'Eternità «in splendoribus sanctorum», col tramontare del 1897, il 30 dicembre. I fasci di luce policroma che da lui s'irraggiano come altrettanti sorrisi della natura e della grazia, ce lo illuminano con queste tinte in lui caratteristiche: salesiano, eroico, mistico, crocifisso e apostolo della penna. Egli, non potendo spiccarsi dalla Croce ove è inchiodato, per recarsi in ogni plaga del mondo, riporta il mondo intero entro il suo cuore sacerdotale di vittima, per riversare su di esso, congiuntamente con quelle Divine di Cristo, le sue acerbissime e lunghe sofferenze»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Don Nazareno Camilleri, *Un'aurora di santità salesiana, Il servo di Dio Don Andrea Beltrami*, in: «Don Andrea Beltrami, Studi e Saggi», Torino, Istituto Internazionale Don Bosco P.A.S. 1948, p. 51.

A tredici anni, il 24 ottobre 1883, entrò nel Collegio salesiano di Lanzo, passando dagli studi commerciali iniziati ad Omegna dopo le elementari, a quelli classici.

A Lanzo, compì in tre anni – i lunghi anni scolastici di allora che si protravevano fino al 15 di agosto – l'intero corso ginnasiale, coronato brillantemente in un pubblico liceo di Torino.

Un curioso particolare mette in luce l'indiscussa superiorità che egli ebbe sempre fra i condiscepoli. A conclusione della prima ginnasiale gli fu assegnato il primo premio con una votazione volutamente paradossale: voti 111 su 110, con la indicazione: *Primo premio per eccellenza di studio e di condotta*.

«Al suo ritorno in vacanza alla fine del primo anno – osserva il fratello Giuseppe – notai in lui una trasformazione completa, per la quale a mio giudizio si sarebbero richiesti parecchi anni»<sup>2</sup>.

A fine agosto delle citate vacanze – narra ancora suo fratello Giuseppe – Andrea, io, il fratello Giovanni e certo Carlo Felice Nobili, ci recammo ad Orta in barca, poi salimmo al Sacro Monte di San Francesco, dove si fece colazione al sacco. Nel pomeriggio io, il fratello Giovanni e Nobili giocammo a bocce. Andrea scomparve. Lo cercammo all'ora della partenza. Era nella cappella di San Francesco, inginocchiato, con le mani giunte. Lo chiamai e non rispose. Lo toccai leggermente e non si mosse. Tornai a scuoterlo più forte; allora si levò in piedi e stropicciandosi gli occhi, come uno che si sveglia, domandò: «È ora di andare? Andiamo!» E mi seguì senza dire altro.

E lo stesso fratello Giuseppe riferisce ancora questi particolari: Egli stava in ginocchio, senza appoggio, pallidissimo e forse da più ore si trovava in quella posizione<sup>3</sup>.

Preghiera assorta, estatica, davanti alle ferite sanguinanti del Poverello d'Assisi? Non è facile dire. Il fatto tuttavia preannuncia in qualche modo gli infiniti colloqui d'amore, che più tardi vicino al Tabernacolo faranno del Beltrami il serafino dell'Eucaristia<sup>4</sup>.

## II - SALESIANO

Su terreno così fecondo non poteva che germogliare e fiorire una

---

<sup>2</sup> Andrea Beltrami, *Positio super virtutibus*, Roma 1955, Summarium, p. 53, par. 43.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 54, par. 45.

<sup>4</sup> *Sac. Luigi Castano, Santità salesiana*, Profili dei Santi e Servi di Dio della triplice Famiglia di San Giovanni Bosco - Torino, SEI, 1966, pp. 111-112.

bella vocazione. Il Venerabile la sentì sbocciare in fondo al cuore almeno fin dal secondo anno di collegio.

Scrivendo da Omegna il 16 luglio 1886 al direttore Don Guidazio, che gli era stato largo di aiuto e di guida, e lo predilegeva come figlio di elezione, dice: «Riguardo alla vocazione io avrei tanto caro che mi dicesse qualcosa per essere più sicuro. Mio desiderio è di entrare in Congregazione, dove è più facile fare il bene. Vorrei seguire gli Esercizi a San Benigno, ma non so quando incominciano: la prego di farmelo sapere»<sup>5</sup>.

A San Benigno – attesta don Barberis – il Beltrami volle fare la confessione generale con Don Bosco<sup>6</sup>, per avere da lui la parola suprema, quasi il verdetto di Dio. Il Santo, che già conosceva quella perla di alunno, lo incoraggiò a seguire gli impulsi della grazia e ad abbracciare lo stato di perfezione.

«La grazia della vocazione – scrive qualche anno più tardi allo stesso Don Barberis – fu per me una grazia del tutto singolare... Il Signore mi aveva messo in cuore la ferma persuasione, l'intimo convincimento che la sola via a me conveniente era di farmi salesiano. Era una voce di comando che non ammetteva replica, che toglieva ogni ostacolo, alla quale non avrei potuto resistere anche se l'avessi voluto. Per seguirla avrei affrontato mille difficoltà, si fosse anche trattato di passare sul corpo di mio padre e di mia madre, come fece la Chantal col figlio»<sup>7</sup>.

Nel Noviziato di Foglizzo entrò il 29 ottobre di quell'anno 1886; e il 4 novembre, per mano del Fondatore vestì l'abito clericale<sup>8</sup>. Quel giorno, in presenza della mamma e del fratello Giuseppe, Don Bosco disse al neo chierico: «Sei sulla via di farti santo!»<sup>9</sup>.

Intuizione? Vaticinio? Semplice consiglio? Non sapremmo dire. È certo, ad ogni modo, che Don Bosco aveva di quel novizio un altissimo concetto e nutriva grandi speranze per la sua Famiglia religiosa; tanto che parlando più tardi con una signora di Omegna, e accennando al Venerabile proferì questo singolare giudizio: «Di Beltrami ce n'è uno solo!»<sup>10</sup>.

Il 2 ottobre 1887 nella casa di Valsalice, detta allora *Seminario delle*

---

<sup>5</sup> Summarium Additionale, IV, Lettera n. 5, p. 33.

<sup>6</sup> Summarium, p. 65, par. 81.

<sup>7</sup> Summarium, pp. 65-66, par. 82.

<sup>8</sup> Summarium, p. 66, par. 84; p. 67, par. 88.

<sup>9</sup> Positio super Causae Introductione (Roma 1920). Summarium, p. 240, par. 17.

<sup>10</sup> Summarium, p. 866, par. 20, p. 200, par. 94.

*Missoni Estere*, Andrea Beltrami, a soli 17 anni, emetteva la professione perpetua nelle mani di Don Bosco.

I suoi sentimenti, in quell'ora di paradiso, traboccano da una lettera ai genitori: «Vi scrivo col cuore inondato di gioia, affinché vi uniate con me nel ringraziare il Signore del grande beneficio che mi ha fatto. Sì, sì, ringraziatelo di cuore della bontà usatami. Egli mi ha concesso la grazia di fare i santi voti. Oh sapeste la consolazione che provo, ora che sono tutto suo, e sono morto al mondo e ad ogni vanità!... Pensate che coi voti ho acquistato l'innocenza battesimale e ho ricevuto un'abbondanza tale di grazie, che mi sento mutato in altro»<sup>11</sup>. Seguì un biennio di studi filosofici e classici, terminato con la maturità al Liceo Gioberti di Torino, nell'estate del 1889.

Nell'autunno del 1889 il chierico Beltrami era destinato alla casa di Foglizzo. La stima grande che si aveva di lui e delle sue capacità intellettuali e didattiche, come pure i crescenti bisogni della Congregazione, in pieno sviluppo, specialmente nelle Missioni, fecero sì che non si badasse al cumulo di impegni affidategli: doveva studiare teologia, come allora era consuetudine nelle case, sotto la guida di confratelli anziani; insegnare ai novizi italiano e latino; e frequentare l'Università di Torino, dove si era iscritto alla facoltà di Lettere e Filosofia, allo scopo anche di evitare il servizio di leva, almeno fino ai ventisei anni<sup>12</sup>.

Purtroppo un tale sforzo e una tale vita fu di brevissima durata.

Il 20 febbraio 1891 con forti sbocchi di sangue si manifestò in maniera violenta e irrevocabile il morbo che lentamente doveva portarlo alla tomba.

Le probabili cause del male furono varie. Qui accenniamo soltanto all'assistenza caritatevole e fraterna che egli aveva prestato al Ven. principe Augusto Czartoryski, a sua volta entrato in Congregazione sul finire della vita di Don Bosco. I due giovani, così diversi per origine, educazione, temperamento ed impegno, si conobbero a Valsalice nell'autunno 1887. L'affinità spirituale, più che certe convenienze del momento, li unì con stretto vincolo di santa amicizia che fu emulazione nel fervore e nella pietà.

Al Beltrami perciò i superiori affidarono la cura del principe, quando la vecchia malattia di petto che lo affliggeva dalla giovinezza riapparve con sintomi allarmanti e col bisogno di soggiorni climatici.

---

<sup>11</sup> Summarium addizionale, IV, lettera n. 12, p. 39.

<sup>12</sup> Sac. Luigi Castano, Op. cit., pp. 118-119.

Insieme passarono l'estate del 1889 a Lanzo. Don Celestino Durando sul finire di agosto scriveva al Beltrami che la malattia del principe era giudicata gravissima. «Non bisogna lasciarlo solo nè di giorno nè di notte – gli diceva – perché improvvisamente il male potrebbe aggravarsi e l'infermo essere tolto di vita... continua pertanto nella tua cura ed assistenza affettuosa, facendoti aiutare quando sei stanco»<sup>13</sup>.

Leggendo alcune lettere del Beltrami ai superiori della Congregazione si ha la netta impressione che egli non fosse mai stanco e che prestasse all'ammalato le cure più sollecite e i più umili servizi. Era convinto «di avere in cura un santo, un angelo in carne umana»<sup>14</sup>, perciò nulla voleva tralasciare che potesse prolungarne l'esistenza e dargli gloria «di ricevere i Sacri Ordini»<sup>15</sup>.

A questa eroica dedizione, che fa del Beltrami un martire della carità e della obbedienza, è legato come a causa primaria, l'insorgere del male, che minò la sua sana e robusta costituzione.

I medici non sembrarono dar importanza alle prime avvisaglie dell'estate 1890. Il giovane chierico seguì a far scuola, a studiare teologia e a frequentare l'Università con un andirivieni tra Foglizzo e Torino che lo portò al fatale 20 febbraio 1891, da cui non potè riaversi, quantunque la Congregazione e la famiglia tentassero tutte le vie per salvarlo<sup>16</sup>.

### III - EROICO

*L'eroismo s'impone obbligatorio quando si pone in esclusiva alternativa col rinnegare la Fede oppure col violare la Legge di Dio; quando, insomma, si tratta di non apostatare e di non commettere il peccato.*

Così Don Bosco educò i suoi, cioè tutti quelli che lo hanno seguito. Il grido del «grande piccolo santo» Domenico Savio: «la morte ma non il peccato!» è il grido di un campione. Ma è il grido dell'*eroismo obbligatorio* per ogni battezzato, per ogni cristiano. Non riconoscerlo è ignorare il cristianesimo, è falsarlo, è annientarlo. Una prima funzione dei santi canonizzati è precisamente questo richiamo al *vero* senso del peccato e conseguentemente al senso di questo *eroismo obbligatorio*, allorquando la lotta ferve al confine tra Fede-apostasia, fra Legge-peccato. Su questo

---

<sup>13</sup> Summariu Additionalu IV, nota alla lettera n. 18, pp. 45-46.

<sup>14</sup> *Ibidem*, lettera 17, p. 45.

<sup>15</sup> *Ibidem*, lettera n. 19, p. 47.

<sup>16</sup> Sac. Luigi Castano, Op. cit., p. 120.

basamento, poi, si ergono a diverse altezze *vette di eroismo - libero*, di virtù straordinarie, oppure di *eroismo mistico*, a cui Dio stesso gratuitamente, innalza anime privilegiate in modo specialissimo.

Che cosa pensasse Don Beltrami a questo proposito lo enuncia lui stesso nella vita che scrisse della allora Beata Margherita Alacoque: «La brama dei patimenti, fu sempre il palpito delle anime eroiche». E soggiunge: «O anime fortunate! Comunicate anche a me questa febbre insaziabile di patimenti, affinché possa con essi testimoniare il mio amore al nostro dolcissimo Gesù che imporporò le zolle del Golgota col Suo preziosissimo Sangue per la salvezza di tutti gli uomini!» Ebbene, questa fortuna egli l'ebbe. «Vivere lunghi anni per soffrire, era per lui che già tanto soffriva, la sospirata grazia». «Così – attesta egli stesso – potrò saziare questa sete di sofferenza che mi dà il Sacro Cuore, sete che cresce sempre!». «Il soffrire in unione a Gesù diventa godere».

In un primo tempo sospirò e si slanciò con tutto l'ardore verso l'ideale della santità, per la via propria dei Salesiani, in una vivace e gioconda attività dinamizzata dallo spirito interiore. Ma poi comprese che Dio voleva da lui il sacrificio di questo ideale. Accettò da eroe. Per lui si trattava d'accettare un patto: quello di «vivere per soffrire»! Scelse con Santa Teresa: «O patire o morire»! Anzi, preferì con Santa Maria Maddalena de' Pazzi: «Vivere per patire!».

Il patto fu stipulato in un lungo originalissimo documento, che portava costantemente sul cuore. Vi volle apposto il visto e la firma del suo direttore, il teologo collegiato Don Luigi Piscetta. In fine vi appose la sua firma col *propsio sanguie*.

Nel 1893, persuaso che i mezzi umani non valevano più a ridargli la salute, espose ai suoi superiori il suo desiderio di rinunciare in avvenire a cure speciali e rimedi straordinari. Chiedeva di limitarsi semplicemente ai medicinali comuni. Ed è in quel tempo, che scriveva: «È orribile quanto devo soffrire quando il cuore mi si spezza, pensando alle anime che sono in pericolo di perdersi; è cosa che lingua non può esprimere. Allora io ripeto al Signore la mia solita preghiera: «Che me li faccia ancora crescere quei patimenti, se pure è possibile soffrir di più senza morire; e che mi faccia provare quei dolori fino al giorno del Giudizio: *allora* raccomando al Signore, la Chiesa, la Congregazione, tutto offrendo per la conversione dei peccatori, pei poveri moribondi e per le anime del Purgatorio».

Nel maggio del 1893 aveva scritto a Don Giulio Barberis: «Mi offro vittima per la Congregazione! Nè credeva ciò essere poco; o quasi un far di necessità... virtù. Egli al contrario era consapevole della sua missione

divina affidatagli di proclamare agli attivisti della Congregazione che, se non vogliono essere sgobboni e illudersi d'essere apostoli, devono sommamente curare lo spirito di interiorità e lo spirito di sacrificio. E soggiungeva: «Io sono persuaso che *soffrire e pregare* sia più utile per me e per la Congregazione che il *lavoro*». Eppure, anche crocifisso dal dolore e dalla malattia, lavorò lo stesso, come vedremo, e incredibilmente lavorò..

Non per nulla Don Bosco aveva detto di lui: Di Beltrami ve n'è uno solo!».

E lo stesso Don Bosco aveva confermato a Lanzo il giudizio di Don Guidazio che a pranzo era uscito con queste parole: «*Credo che Beltrami sia la più fedele copia di San Luigi Gonzaga*».

E anche il Beato Don Rua durante la sua ultima malattia, aveva detto: «*Non lascio passare un giorno senza raccomandarmi a Don Bosco e a Don Beltrami!*»<sup>17</sup>.

#### IV - IL MISTICO

La mistica – se non si vuole confondere con la carismatica in senso stretto – abbraccia tutta l'operazione della grazia, essenzialmente, operazione di per sè intima, occulta e perciò misteriosa o mistica. Giustamente però si può intendere ulteriormente, tutto ciò che la rivela e la manifesta, sia con *esteriori fenomeni straordinari* carismatici di vario grado e genere, sia per via di una certa *esperienza interiore* ordinaria oppure straordinaria. Non ci pare che questo sia un allargare troppo il concetto di mistica, ma anzi di coglierne il vero significato profondo ed essenziale.

Il dominio soprannaturale è il dominio della grazia; il dominio della grazia è il dominio di Dio. Le nostre relazioni con Dio che sono sul piano soprannaturale implicano alla loro origine l'iniziativa assoluta di Dio, il primato della Sua Azione. Questa azione, che è anteriore alla nostra e la trascende, chiama e suscita la nostra. Questo è accaduto in Don Beltrami, in riguardo, come abbiamo visto, della sua vocazione. Egli scrisse che la sua vocazione era stata del tutto singolare: «Il Signore mi aveva messo in cuore la ferma persuasione, l'intimo convincimento che la sola via a me conveniente era di farmi salesiano. Era una voce di comando, che non ammetteva replica, che toglieva ogni ostacolo, *alla quale non avrei potuto resistere anche se l'avessi voluto*».

I primi sintomi di una tale situazione si ebbero nell'anno scolastico

---

<sup>17</sup> Don Nazareno Camilleri, Op. cit., pp. 67-71.

1890-1891 a Valsalice. Già dai primi mesi scrive: «Uscivo dalla meditazione sfinito». La ragione eccola: «furono mesi di fervori straordinari, di generosi propositi, di un'unione continua con Dio, che non era interrotta che dal sonno. Questa unione con Dio aveva raggiunto un grado tale, che io credevo di morirne. Uscivo dalla meditazione sfinito di forze; poi veniva la Comunione che mi faceva languire. Il freddo, il ghiaccio, la neve, i venti gradi sotto zero (perché quell'inverno fu rigidissimo) non bastavano a calmare gli ardori interni». Ed ecco perché i suoi colleghi, vedendolo studiare nel cuore dell'inverno con la finestra spalancata a qualsiasi temperatura, lo chiamavano, schersosamente: «l'orso bianco»<sup>18</sup>.

Nobilissimo animo aveva sentito fin da ragazzo la mistica della natura. Correva sui monti, di buon mattino, a godere gli spettacoli. Per contemplare soprattutto il sorgere del sole dalle vette, lasciava il letto, fin dalle due alle tre di notte; e quasi per avvicinarsi più strettamente al cuore della natura, contemplava col canocchiale i panorami, finché, stesosi sull'erba, e puntando il canocchiale verso il cielo, vinto d'ammirazione esclamava: Che Paradiso! Che Paradiso!<sup>19</sup>.

Al termine della sua carriera dirà in rendiconto a Don Giulio Barberis, che fu il suo biografo: «La preghiera, l'unione con Dio, il Santo Sacramento sono la mia ricreazione, la mia delizia». Viceversa, nella prima fase della malattia, diceva a Don Ortuzar, da cui si confessava e a cui faceva i rendiconti: «Qui manca il SS. Sacramento! Quanto pesa, quanto è amaro essere lontani da Gesù! Ho pianto più volte per questa separazione».

E se, chierico studente poteva dire: «Quando faccio bene la Santa Comunione, mi resta nell'anima per tutto il giorno, un profumo di pietà e di preghiera, che mi conduce alla sera pieno di buone opere»; già sacerdote, e impossibilitato di celebrare, grosse lacrime gli comparvero sugli occhi, allorché il missionario Don Solari, gli porgeva la S. Comunione. – Già nell'atto di emettere i voti – depose Don Barberis che fu presente – mi ricordo gli slanci d'entusiasmo e di amore che gli splendevano sul volto, e che si esprimevano nei suoi sospiri e nelle sue parole.

Egli stesso, poco dopo, così scriveva a Don Bianchi, suo maestro di noviziato: Ho sentito in me un mutamento che non saprei neanche io spiegare.

---

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 58-59.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 57.

Negli ultimi tempi era inverosimile come potesse quotidianamente celebrare, eppure celebrava ogni mattina, e allora, accadeva un fenomeno di trasformazione fisica che aveva del mistero.

Incapace lungo il giorno di reggersi cinque minuti di seguito in piedi, di slegarsi il cingolo da sè o stendere le braccia per estrarre il calice, Don Beltrami, all'altare, era un altro. Dalla Consacrazione alla Comunione impiegava un'ora intera e stava ritto e immobile, genufletteva fino a terra, innalzava completamente l'Ostia; non mai un colpo di tosse, infuocato nel volto, non aveva un sintomo di depressione.

Non pare esagerata l'espressione del suo direttore, teologo D. Luigi Piscetta, che deponeva: «fosse quella una specie di *rapimento amoroso*».

Lo stesso direttore depose nei Processi Canonici, che Don Beltrami stando in contemplazione davanti a Gesù Sacramentato: «le ore gli parevano minuti».

Nell'ultimo anno di vita, dopo forti e abbondanti sbocchi di sangue, che lo resero per parecchi giorni prostratissimo di forze, si riprese, come scriveva ai genitori: «senza medico e senza medicine, con la sola invocazione alla Madonna»<sup>20</sup>.

Ma tutte le forme dell'interiorità mistica, si riportano ad un aspetto fondamentale: all'orazione, all'unione con Dio. Ecco l'orario della giornata di questo serafino della preghiera e di questo martire della sofferenza, che, votandosi a Dio, aveva scelto per programma l'ideale più altamente mistico: riprodurre la fusione più completa in Cristo Crocifisso: «Christo confixus sum cruci: Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus!».

Aveva diviso la giornata in tre tempi: 1° al mattino, dalle cinque (ora della levata) pregava fino alle nove; con al centro la Santa Messa; 2° dalle dodici e mezzo alle diciassette, nuovamente in preghiera; 3° poi; dalle venti circa a mezzanotte se ne stava in adorazione dinnanzi al Santissimo Sacramento. Nei due intervalli leggeva e scriveva, lavorando in un coretto in posizione tale, che gli bastasse alzare gli occhi per vedere nella chiesa il Tabernacolo.

L'adorazione notturna, d'inverno, la passava presso la finestra aperta, in una rigidità di temperatura, senza alcun riscaldamento. Nell'estate, invece, in chiesa, su una sedia, in presbiterio o anche sulla predella dell'altare.

---

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 74-75.

Talora era in chiesa ancora fino alle due o alle tre, talora ad ora più tarda...

«È pur bello – aveva scritto nella vita della Beata Margherita Alacoque – nel silenzio delle tenebre tenere compagnia a Gesù... si sentono i palpiti del Suo Cuore Adorabile».

Il suo raccoglimento abituale e profondo era stato ben rappresentato dal suo contegno in chiesa, quando a Valsalice, discente e docente ad un tempo, collocato tra i superiori in un luogo più elevato, lo si vedeva immobile come una statua, quasi per adorare l'immutabilità di Dio, e per compassionare le immobilità di Cristo in Croce. In un foglietto sfuggito alla distruzione di altri consimili, troviamo scritto: «Sono cinque ore che prego davanti al SS. Sacramento per la conversione dei peccatori e degli infedeli».

Negli ultimi mesi, la fiammella già vicina a spegnersi, diede i suoi ultimi bagliori più vivi, con un singolare aumento di carità verso il prossimo. In particolare prolungava le sue conversazioni spirituali con chiunque incontrasse, e anche nelle camere riprendendo le visite, nonostante frequenti disturbi cardiaci, mentre prima evitava assolutamente di parlare.

Veramente, di tutta la sua vita, dal noviziato in poi, si può dire quello che egli stesso aveva scritto nel noviziato stesso: «Il Signore, mi circonda d'un'atmosfera di grazie; ma di grazie speciali, grazie che trascinano la volontà, che non ammettono replica e che la teologia dice efficaci, e che egli riconosceva come «doni gratuiti» e ne ringraziava umilmente il Signore.

Un chierico di Valsalice, nel 1897, si prese a cuore la sua guarigine, e da tempo pregava per lui. Un giorno, dopo la Comunione, sentì una voce interna che distintamente gli disse: «Mi dà più gloria in quello stato!» E Don Beltrami, saputo, ne gioì, ed esclamò: «*Superabundo gaudio*», sovrabbondo di gioia.

E così è che, scrivendo a Don Rua, nel suo ultimo anno di vita, ci apre questo spiraglio sulla sua vita interiore: «La mia orazione è semplicissima; si riduce ad occupare la punta dell'intelletto e della volontà, evitando l'uso della fantasia, le commozioni e il fervore sensibile... Quando non posso pregare, faccio la statua, la guardia al SS. Sacramento».

E veramente Don Beltrami era un'anima mistica, che viveva abitualmente alla luce del Sole Divino della presenza di Dio, in adorazione di obbedienza perfetta allo Spirito Santificatore inabitante<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 76-78.

## V - CROCIFISSO

Abbiamo ammirato e contemplato finora le sublimi bellezze d'un'anima, che è stata forse per noi una rivelazione, vista un po' più in sintesi e nel vigore plastico e lineare della sua personalità; la contempleremo ancora sotto due aspetti, e cioè: come crocifisso e apostolo.

Quella di Don Beltrami fu una crocifissione morale e fisica, con la mortificazione e con la sofferenza.

Ancor novizio ne ebbe quasi un presagio. «Alla processione – scrive – il Sacro Cuore mi ha dato la croce da portare. Fui molto contento, pensando che forse un giorno me la darà davvero da portare, ma con la croce mi darà ancora la grazia da poterla portare». Alla crocifissione suprema di oltre un sessenio di patimenti inauditi, Andrea si era preparato con crocifissioni quotidiane. Come crocifissioni episodiche ne conosciamo varie. Per condurre al dovere un suo condiscipolo, disturbatore insigne, i Superiori lo collocarono vicino a lui nella sala di studio. Era un martirio per Beltrami, scrive Don Stefano Trione: «Lo punzecchiava, lo urtava, lo calpestava!» – Andrea non si lamentò mai. Il giovane, di fronte a un tale contegno di pazienza, mutò vita; abbracciò la carriera ecclesiastica, e divenne canonico del duomo di Biella.

Presidente della Compagnia dell'Immacolata a Valsalice, soffrì da parte di due mal prevenuti sulla natura dell'Istituzione «una guerra crudele», tanto che il Beltrami dovette domandare l'esonero per incapacità. Non riconoscendo sufficienti le spiegazioni da lui allegate, i Superiori non le presero in considerazione. E così, solo alla fine dell'anno, venuta a galla la verità, emerse l'eroica pazienza del perseguitato nel portare una tale croce.

Non stiamo a ripetere quanto abbiamo già detto a riguardo dell'assistenza al principe Czartoryski: Di giorno continuamente con lui, con lui leggeva, con lui si ricreava, era con lui alla Messa e alla meditazione, con lui prendeva le refezioni. Di notte dormiva in una camera attigua, balzando dal letto ogni volta che fosse necessario. Cose tutte per altro che faceva con assidua sollecitudine e carità. Ma una vera *Via Crucis* fu quella che ebbe inizio il 20 febbraio 1891 e che lo condusse, attraverso la sua malattia, fino al Calvario del 30 dicembre 1897. Don Beltrami non fu come uno di quei crocifissi giansenisti: dai pugni chiusi e dall'atteggiamento disperato; ma piuttosto come uno di quei sereni crocifissi del Beato Angelico, che irradiano la nobiltà di una missione divina di redenzione e di salvezza.

Don Beltrami visse la massima di Don Bosco: non è la sofferenza che fa i santi, ma la pazienza nella sofferenza. Egli che riteneva la croce della sua malattia immediatamente da Dio, capì e attuò la grande e semplice verità che bisogna fiorire là dove Dio ci ha piantato. Ed è così che invece di fogliame secco e spinoso di corrucchio e di lamento, fioriscono sulle sue labbra, sempre, anche nei momenti più atroci, le parole più serene, cordiali e magnanime.

«La croce di questa malattia – precisa egli – non sta per me nei dolori, ma nel non poter lavorare, mentre vedo i confratelli tutti che fanno del bene».

Ricordiamo alcuni dei momenti più dolorosi di Andrea.

Il 16 agosto del 1893, essendo andato a casa dopo l'ordinazione sacerdotale, fidandosi delle sue forze, si spinse fino a un santuario della Madonna. Rientrò in casa, sfinito. Adagiatosi sul letto, un singulto, un colpo di tosse, un impetuoso efflusso di sangue. Altri sbocchi a brevi intervalli. La fine parve imminente. Venne il sacerdote con il Viatico e l'Olio Santo. Lo spasimo della famiglia era indescrivibile. Egli solo era calmo. I suoi occhi fissavano il Crocifisso.

Rimase per cinque giorni sospeso fra la vita e la morte. Dalle abbondanti perdite, quasi dissanguato, sbiancò che pareva un morto.

Nel 1895 ebbe una visita dei suoi. Il parlare lo aveva affaticato. Ne dà un'idea più tardi, in questi termini, alla mamma: «Per quel poco che parlai con te e con Giovanni, subito dopo la vostra partenza andai a letto, ebbi sputi di sangue e per una settimana stetti male assai. Pareva che mi avessero tagliato il fianco destro con un coltello».

Nel doloroso percorso fino al Calvario, il Redentore ebbe bisogno di un Cireneo. Un Cireneo, anzi due... per il povero Andrea, in mezzo a maltrattamenti più o meno involontari, li vediamo in occasione della visita militare, che dovette subire nel 1895. La notizia, in quel suo stato, Don Beltrami l'accolse sereno dal Direttore preoccupatissimo. In borghese, affidatosi ad un robusto confratello coadiutore (che poi sempre continuò a chiamare «*babbo*» per le premure usategli e perché tale fu allora creduto) scese a Torino. Faceva molto freddo. Camminare non poteva. All'Ospedale militare un soldato, senza troppi complimenti, fece per caricarselo sul dorso. Il Coadiutore vi si oppose energicamente. Venne un altro soldato. In mancanza di altri mezzi, egli si acconciò, senza scomporsi, a lasciarsi prendere dai due sulle braccia. Nell'alzarlo il primo soldato diede in una risata, sentendolo leggero come una piuma, e scaraventò una bestemmia. Don Beltrami preso fuoco e lo redarguì. Nel camerone dei convalescenti

fu piantato lì per circa un'ora, in mezzo ad un baccano indiavolato. Trasportato di nuovo sulle braccia, al primo piano, e messo in una camera con cinque o sei malati gravi, vi si sentì soffocare. Ma poi l'aiutante maggiore che era persona a modo, lo fece collocare in una camera separata. Dovette stare lì ben sette giorni, finché dopo varie visite, venne dichiarato inabile. Ma non fu lasciato libero che al giorno seguente. – Lo riaccompagnò a casa il solito Coadiutore, stupefatto nel vederlo ancora così imperturbabile, anzi sorridente, come se avesse trascorso otto giorni in villeggiatura.

Dopo la Messa di mezzanotte del Natale 1897, non potè chiudere occhio, perché il cuore gli batteva così forte che pareva dovesse scoppiare da un momento all'altro. Il 27 confidò a D. Giulio Barberis: «È orribile quanto devo soffrire! È cosa che la lingua non può esprimere!». – Il 29 fece la sua confessione con mirabile lucidità di mente. Nella notte ebbe acutissimi dolori. La sera innanzi aveva detto che gli si portasse la biancheria. Allora, non si sa come, riuscì a cambiarsi tutto da sè, adagiandosi ad aspettare la divina chiamata.

Sul mattino i palpiti si aggravarono. Baciava con frequenza il Crocifisso, finché all'improvviso se lo lasciò cadere di mano. Accorre Don Varvello. Un violento sussulto cardiaco gli aveva stroncato il respiro e la vita –.

Sembrava che dormisse. Come Cristo sulla croce: «et inclinato capite, emisit spiritum»<sup>22</sup>.

## VI - APOSTOLO DELLA PENNA

Apostolo Don Beltrami lo fu sempre. L'apostolato fu in Don Beltrami una seconda natura, come la volitività ne fu la prima, nella sagoma della sua personalità morale. Fu apostolo nel pieno vigore dei suoi vent'anni fragranti di giovinezza, e fu apostolo lungo il settennio del suo calvario. Anche malato, – a dispetto dell'aprioristica impressione contraria, che potrebbe venire a chi lo pensa «*tisico*», giacente nella classica poltrona, – Don Beltrami non solo seppe essere apostolo, ma modello di apostolo, attivista, dinamico, e perfino organizzatore.

Dietro l'esempio di Don Bosco fu *lavoratore scrupoloso*. Un lavoratore santamente *avaro del tempo*, con una *costanza* che poteva sembrare perfino esagerata.

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 78-82.

Studiante, sfrutta gli intervalli della scuola e persino durante il gioco; maestro, saprà in condizioni disagiate correggere i compiti dei suoi alunni con scrupolosità, nel corso dei viaggi per la frequenza all'Università di Torino. Ammalato, impugnerà le penna, scrivendo senza posa, componendo un gran numero di opere con semplicità e sincerità, non trascurando quella gravità che esigono le cose sante e buone.

Del Fondatore volle profondamente assimilare ed assimilò persino certe caratteristiche dello stile, come rileva il Crispolti. Per attaccamento e apprezzamento profondo dello spirito salesiano, concepì l'idea ed ottenne dai Superiori il permesso di procurare alla Congregazione l'onore della prima traduzione italiana dell'edizione in 27 volumi delle Opere del Patrono San Francesco di Sales, che si curava ad Annecy, ed era all'8° o 9° volume. Egli riuscì a terminare il 2° volume: i manoscritti inediti si conservano negli archivi della Casa Generalizia dei Salesiani.

Sempre imitando Don Bosco, il suo «Slogan» come «Apostolo della Stampa» si può esprimere con tre verbi; difendere, diffondere, infondere la Verità Cristiana.

A cose avvenute è lecito scorgere un disegno della Provvidenza negli studi letterari, scientifici, filosofici e teologici che egli percorse con somma diligenza, aiutata da una intelligenza eccezionale, e sorretta da volontà tenace e da fantasia decisamente orientata verso l'arte dello scrivere.

A coronamento dei buoni studi classici venne la frequenza ai corsi di lettere all'Università di Torino, durante i quali compilò con il prof. Ferri una raccolta di saggi e studi di Letterature Straniere, che ancor oggi si legge con ammirazione e diletto.

Dopo il 20 febbraio 1891, impossibilitato di parlare, pensò che poteva far ricorso allo scrivere per attuare il programma di lavoro che aveva formulato negli anni della formazione salesiana. Ne sorsero così una ventina di scritti, che ebbero una grande diffusione. Anch'egli, come Don Bosco, cominciò a scrivere guidato dalle circostanze nelle quali la vera retta intenzione scorge sempre il cenno di Dio. Anche per lui lo zelo si rivolse subito verso *la difesa della verità*, e scrisse – oltre altri scritti – un libretto che raggiunse molte migliaia di copie, dal titolo: «*L'inferno esiste*». Sono poche pagine, ma scultorie per le considerazioni e gli esempi che lo accompagnano.

Sempre dalle circostanze venne poi tratto a scrivere su argomenti che avevano qualche affinità con la vita passata e con la condizione sua di ammalato o infine con la Congregazione cui apparteneva.

«*Il modello degli ammalati*» ossia Santa Liduvina, che giacque per 38 anni inferma; è una storia che ha tentato scrittori come Huysmans. Questa vergine olandese condusse una vita così paziente, da diventare il conforto degli infermi e dei tribolati che vogliono santificare il dolore.

Dal Sacro Monte di Orta che sorge a specchio del bel lago, sulle cui sponde egli visse, nella nativa Omegna, dove un seguito di Cappelle ricordano il serafico San Francesco, egli trasse ispirazione per un libretto: «*Un serafino in terra*».

Per contribuire poi alla *diffusione* della devozione al Sacro Cuore, compose una breve vita della beata Margherita Alacoque: *La Sposa del Sacro Cuore*; e siccome in Francia imperversava allora una campagna contro l'aspetto soprannaturale della Pulcella d'Orléans, egli ne scrisse la vita nel libretto: «*Giovanna d'Arco*». Appassionato poi seguace di Don Bosco, quale maestro della gioventù povera ed abbandonata, doveva sentirsi attirato verso il Fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane, di cui scrisse una vita popolare: *San Giovanni Battista de la Salle*.

Poteva così anch'egli dire di aver lavorato per diffondere la verità, non soltanto in mezzo al popolo, ma anche in mezzo ai giovani, ai quali rivolgeva due libri di notevole estensione, che ebbero buon successo; «*L'aurora degli Astri*» ossia la giovinezza di personaggi illustri: «*Perle e Diamanti*» ossia bozzetti di Storia.

Con l'affermarsi della sua santità, nel crogiuolo del suo motto vissuto: «Vivere per patire», Don Beltrami chiuse la sua breve carriera letteraria con tre operette che possiamo raccogliere sotto il verbo: *infondere*. A lui che saliva con passo da gigante verso le altezze della santità, «*Il peccato veniale*» doveva logicamente apparire come un male, accompagnato da una sua malizia, e seguito dai suoi effetti e dai suoi castighi. Il libro ebbe larga diffusione e certamente portò il suo contributo all'affinamento di molte anime, desiderose di vivere un cristianesimo integrale. Tratto così a evitare ogni colpa, anche leggermente volontaria, pensò di suggellare il suo ascendere, con un libretto che merita ancora la diffusione che ebbe in passato: «*Il vero volere è potere*», ossia chi vuole si fa santo. Tra le sue opere, questa pare la migliore, perché, dopo aver accompagnato il lettore con esempi ed ammaestramenti, può davvero proclamare che la santità è possibile a tutti, e che veramente soltanto in questo campo il vero volere è un vero potere, perché la Grazia vien data infallantemente a coloro che vogliono praticare integralmente i comandamenti di Dio, i precetti della Chiesa e gli obblighi del proprio stato.

A coronamento di queste opere che mirano a infondere il gusto della

santità, egli raccolse 365 massime di Don Bosco, distribuite per ogni giorno dell'anno.

Non abbiamo parlato di due libri che affrontano due personaggi di primo piano: un dramma in cinque atti su Tommaso Moro e una vita di Napoleone I, e che, se non sono due capolavori, contengono pregi notevoli, e specialmente il secondo ebbe una grande diffusione<sup>23</sup>.

Per completare l'elenco, citeremo ancora: *Vita di San Stanislao Kostka*; «*Vita di San Giulio e San Giuliano*», «*La banca più fruttifera ed infallibile*» cioè l'elemosina, «*Vita di S. Benedetto di Norcia*».

Non si sono potuti rintracciare un dramma intitolato: Luigi XVI, e una biografia di S. Alfonso de' Liguori.

Tutto questo in soli tre anni di lavoro. E si noti che due di queste opere furono terminate pochi giorni prima della morte.

«*Le massime di Don Bosco*» sono finite il 18 dicembre 1897; la prefazione del «Napoleone» reca la data 19 dicembre.

Il nostro Eroe, eroe di santità e di sacrificio, vetta mistica altissima e purissima, è dunque anche un vero e gigantesco monumento del lavoro salesiano<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> Antonio Cojazzi, *D. Beltrami scrittore*, in «D. Andrea Beltrami, Studi e Saggi», pp. 14-16.

<sup>24</sup> P. Scotti, *Rocciatore dello spirito*, in «D. Andrea Beltrami, Studi e Saggi», p. 24.